



N. 52

(SERIE SESTA)

FEDE E SCIENZA

IL FALLIMENTO  
DELLA SCIENZA

SECONDO

FERDINANDO BRUNETTIÈRE

PER IL

Can. Dott. ROBERTO PUCCINI

PROFESSORE NEL SEMINARIO DI PISTOIA

SOGGIO DELL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA IN ROMA  
E DELL'UNIONE PER GLI STUDI SOCIALI IN ITALIA.

ROMA

FEDERICO PUSTET

1907.



## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal piano universale, segue la strada tracciata o sono quattro anni e chiude la **quinta** serie per incominciare subito la **sesta**.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvatore quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski su B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico e del Mannucci sul sistema sacramentario.

La sesta serie si annuncia con un altro lavoro del Puccini dello Zampini, del P. Savio, del compianto Prof. Fabani, del Salvadori e del Donati e quindi non può mancare di destare il generale interesse.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, ripetiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente*.
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza e alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alla verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
5. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e se occorre, anche con incisioni.
6. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'Estero, franco di porto.
7. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'Estero, franco di porto.
8. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
9. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE SESTA).

---

# IL FALLIMENTO DELLA SCIENZA

SECONDO

FERDINANDO BRUNETIÈRE

PER IL

CAN. DOTT. ROBERTO PUCCINI

PROFESSORE NEL SEMINARIO DI PISTOIA  
SOCIO DELL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA IN ROMA  
E DELL'UNIONE PER GLI STUDI SOCIALI IN ITALIA.



ROMA  
FEDERICO PUSTET

—  
1907

IMPRIMATUR:  
Fr. ALBERTUS LEPIEI, O. P., S. P. Ap. Magister.  
IMPRIMATUR:  
JOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



## CAPITOLO I.

### Introduzione.

Di Ferdinando Brunetière, nato a Tolone nel 1849 e morto a Parigi nel 1906, di questo illustro scrittore che riempi col suo nome tutto il mondo civile, e cui anche gli avversari fecero elogi, celebrandolo come uomo di intelletto potente e di nobilissimo cuore, sarebbe inutile tessere qui una lunga biografia. Basti dire che egli diresse per molti anni e con vivo plauso la *Revue des deux mondes*; che fu valente professore al collegio di Francia; che apparve fin dalla sua gioventù insigne critico e letterato, e compose molti libri stimatissimi, fra i quali primeggiano: *La letteratura francese al Medio-Evo* - *Pascal - M. di Sévigné* - *Molière* - *Racine* - *Bossuet e Fénelon* - *Massillon e Galiani* - *Diderot* - *Il Romanzo naturalista*. Le tre ultime di queste opere ottennero il premio dell'Accademia di Francia e gli valsero onori e celebrità.

Il Brunetière si mostrò ancora impareggiabile conferenziere, e passato dall'incredulità, o dall'indifferenza, al cattolicesimo, dopo una lunga infermità, come egli stesso ci narra affettuosamente, divenne nelle opere religiose ferventissimo, sostenne a viso aperto la sua fede e scrisse lavori

apologetici molto utili, come: *Le ragioni del credere e Le ragioni dello sperare*.

Tuttavia, fra le molte sue sentenze, profonde, acute, magistrali, una sola frase diventò comune, anzi popolare, e tutti i giornali ne parlarono per lungo tempo, in ogni angolo di Europa e di America: la frase famosa intorno alla *bancarotta, o fallimento della scienza*.

Ed ora che il Brunetière è morto, col rimpianto di tutti, si torna a ricordare quella frase, e la gente la interpreta a suo piacere, in modo favorevole o contrario, seconde credenze, usi e istruzioni ricevute. In molti crocchi, in molte scuole, in molte Accademie, in molte conversazioni si sente dire anche oggi: Ma insomma la sentenza del Brunetière è vera o falsa? In qual senso va presa? Che significato le dette il suo autore?

Ecco domande, alle quali ci accingiamo di dare risposta in questo nostro piccolo lavoro.

## CAPITOLO II.

### La Scienza e gli Scienziati.

Tutti quanti gli uomini sono inclinati a cercar la ragione, o la risposta soddisfacente a quelle domande che la mente non può a meno di fare a se stessa sulle proprie cognizioni: i dotti la trovano investigando la natura e dandosi ai libri; gli ignoranti domandando a chi sa più di loro; gli artisti, i letterati, i mestieranti, ricercando e studiando ciò che nella loro professione, arte, o mestiere sia da farsi, o da schivare; i giovani indagando il modo di regolarsi e migliorare la

condizione; i vecchi rilandando le passate avventure della giovinezza; i fanciulli medesimi, anzi essi stessi più degli altri, sempre inquietando i loro genitori ed i maestri per conoscere il *perché*, o sciuppando i balocchi per vedere come sono fatti, per esaminarne il meccanismo.

Trovata la ragione, che spiega rettamente la cosa, l'intelletto ne resta talora appagato e soddisfatto; ma se invece fosse diversamente (e ciò avviene spesso, perchè le ragioni trovate per le prime sono le più facili e le più note) allora la mente è stimolata a cercar la ragione della ragione, cioè una ragione seconda, che dimostri la verità e la certezza della prima.

Così, via via, si ascende di ragione in ragione, finchè non si arrivi a un principio ultimo e supremo, che sia indimostrabile per altri argomenti e risplenda di evidenza propria. Il complesso delle ragioni, che riguardano un dato ordine di conoscenze e si possono considerare come sviluppo di un solo principio, si dice scienza.

Da questo appare evidente la grande importanza, che ha la scienza per il genere umano. Infatti, se è vero che l'uomo non è un animale perfezionato, un ammasso di carne, ossa, nervi, muscoli, per sole forze naturali operanti; se è vero che esso è fornito di un'anima immortale, di un intelletto che cerca il vero, di una volontà che tende sempre ed unicamente al buono; se è vero che egli cerca continuamente di spiegarsi *questo enorme mistero dell'universo*; allora per l'uman genere, che cerca e vuole il vero ed il buono, deve essere di grande importanza anche la scienza, la quale dice il perchè delle cose, e spiega tanti misteri che sono nel mondo.

Dopo tutto questo, sembra inutile spendere molte parole per dimostrare l'utilità della scienza. Infatti, quanto più l'uomo è illuminato, quanto più è istruito, quanto più ha scienza, e tanti meno errori e tante meno aberrazioni egli commetterà. Ora io domando: È possibile che il Brunetière, questo critico acutissimo, questo scrittore tanto originale, quest'uomo che è stato uno dei primi dotti della Francia di oggi giorno, la quale pure ne possiede parecchi e valenti, abbia voluto proclamare la *bancarotta della scienza*, intesa nel significato che fin qui le è stato dato da noi? È possibile che egli sia caduto in un errore tanto grossolano e madornale? Rispondiamo subito di no. Infatti non si deve credere in alcun modo che egli volesse esser nemico della scienza; se tale fosse stato, non si potrebbe chiamare discepolo di Colui, il quale comandava d'istruire tutte le genti, e non sarebbe apparso amico del clero: giacchè questo fu in ogni tempo maestro di civiltà; anzi nel medio evo, quando monarchi e duci non sapevano scrivere il proprio nome, si vedono i monasteri e le canoniche aprire scuole di lettere e di scienze, e *chierico* udiamo dirsi nel linguaggio dei trecentisti chi si rendesse eccellente negli studi.

Nella conferenza di Lilla, il 18 Novembre 1900, il Brunetière trattando dei *motivi per credere*, pronunziò una frase decisiva, che tagliava corto e tronca ogni esitanza: « *Ciò che io credo egli disse, andate a domandarlo a Roma* ». Ora a Roma, nel Concilio Vaticano, era stato solennemente definito: *Nulla tamen unquam inter fidem et rationem vera dissensio esse potest... sed opem quoque sibi mutuam ferunt* (SESS. III, c. 4).

Il Brunetière stimò dunque altamente la Filologia, la Linguistica, la Filosofia della Storia, tutte le ricerche speciali, che a questi tempi scuoprono i misteri delle origini prime. L'andamento, i progressi del genere umano, e levò a cielo il nostro secolo, che per tanta luce di scienza matematica e di fisica, resterà, e a buon diritto, famoso ai secoli avvenire. Infatti i grandi monumenti degli Egiziani, coperti d'iscrizioni, per lunghi anni avute in conto di enigmi, hanno parlato. La cristallizzazione dei minerali, le proprietà dei liquidi, la formazione dei gaz è sottoposta a leggi costanti; gli elementi della natura si sono moltiplicati nei crogiuoli del chimico; gli eserciti del firmamento sono cresciuti senza numero agli occhi dell'astronomo, e le varie forze della natura sono state ridotte ad unità. La terra ha aperte le sue viscere, per dar materia agli studi del geologo; le montagne si sono spaccate, per lasciar libero passaggio all'industria e al commercio; i fiumi hanno interrotto il corso; il mare ha cangiato sponda... Che più? Si costringe il fulmine ad obbedirci; si trasmette il segno del pensiero collo stampa; si vola sulle strade ferrate; si tolgono le distanze col telegrafo, e non solamente si vede scritto col pantelegrafo, ma si sente pronunziato col telefono un discorso a centinaia di miglia di lontananza.

Ora non son questi progressi? E i progressi non son forse un bene? Sicuramente. Non negò egli tali progressi, ammise anche egli che sono un bene; ma disse calunnia vergognosa lo asserire che a questi il cattolico sia contrario. Gli avversari dovrebbero riflettere alquanto (secondo lui) che furono non pur cattolici ma sacerdoti

molti di coloro, i quali hanno dato principio e incremento alle vante scienze moderne, e che preti e frati, ad esempio, riportarono ultimamente, per i progressi della scienza, il primo premio alla mostra universale di Parigi.

Il Brunetière spiegò chiaramente il suo pensiero, dicendo: « Se noi non ammettiamo che la scienza possa mai sostituire la religione, non ammettiamo neppure che si contrapponga la religione alla scienza: ciascuna di esse ha il suo regno speciale; e poichè non dipende che dalla nostra volontà di renderci sudditi dell'una o dell'altra, o di tutte e due insieme, che cosa si vuole di più? » (*Revue des deux mondes*, 1 Gennaio 1895. - *Après une visite au Vatican*).

Ma prima di spiegare in che senso il Brunetière proclamò la *bancarotta della scienza*, dobbiamo premettere alcune osservazioni sulla scienza e sugli scienziati. Che cosa sia la scienza lo abbiamo già detto; aggiungiamo ora che essa è dominio di pochi, i quali dicono e si vantano scienziati; e questi pochi, talvolta, invece di applicarne le leggi, gli assiomi certi e immutabili, gabellano, pur troppo, e spacciano come scienza certi principi, che dovrebbero essere veri e necessari, e invece sono falsi e mutabilissimi, appunto perchè, sebbene abbiano l'apparenza, non hanno per niente la sostanza di principi scienziati.

E tutto questo avviene perchè i moderni dotti hanno della scienza un concetto falso, facendo proprie, se si può dir così, le parole di Enrico Ferri, che insegna: « Quando la scienza non ha nulla di nuovo da dire, o è morta, o è moribonda; perchè essa è lotta contro l'ignoto, e quando non ha nuove battaglie e nuove vittorie

da segnare ogni giorno, essa rimane pendente di fronte all'ignoto, che è suo nemico » (E. FERRI, *Delitti e delinquenti nella scienza e nella vita*, p. 12).

Allora i dotti per eccessivo amore di *essa scienza* spacciano come dommi scientifici le ipotesi proprie, che molto spesso hanno fra le altre, anche la virtù di essere prive di senso comune. Partono da un falso principio; perchè, dato anche che la scienza non facesse più altre scoperte d'ora innanzi, non per questo cesserebbe di essere vera, *se è scienza*; e con ciò non si mostrerebbe nè moribonda, nè morta, perchè la verità *non può morire*. E quindi è necessario, è logico che movendo da principi falsi arrivino anche a erronee conseguenze.

Con questo non intendiamo di dire che tutti gli scienziati facciano così, e che quindi oggi non vi sia più nessuno scienziato in senso vero. Dio ce ne guardi! Intendiamo solo di dire che molti di coloro che si dicono, e si chiamano dotti, che fanno pompa di una falsa scienza, sono usurpatori del nome di scienziati. E contro questi e contro la loro pretenziosa scienza, crediamo sia rivolta la famosa frase del Brunetière. Egli non volle dunque condannare tutta la scienza e la scienza vera, ma condannò quella, che, oltre alla vana pretesione di escludere per sempre dalle menti umane ogni ignoto ed ogni in conoscibile (che è quanto dire ogni motivo di fede), ha pure l'ingenua e davvero poco *positiva* ignoranza di quella tanta e più intima parte dell'esser nostro, da cui riger-mogliera sempre eterna, pur fra le ansie del dubbio e della stessa negazione scettica, l'interrogazione ostinata dell'arcano del mondo.

Poichè le questioni ch'essa solleva, non sono state, non saranno mai, questioni da potersi risolvere, o anche eliminare, per opera della scienza positiva. Il Brunetière, insomma, volle dire che le scienze fisiche e matematiche, non avevano creato una morale scientifica, o meglio non ne avevano indicato il sicuro fondamento e non potevano indicarlo; che la morale doveva trovare una base fuori della scienza positiva; che questa base l'aveva di già in un codice religioso; che ci sono necessità dello spirito, alle quali la scienza sola non ha ancora risposto, non risponde, non risponderà mai!

Dopo aver ricordato le parole presuntuose di Andrea Lefèvre nella sua *Religion*, con cui deride la *bancarotta della fede*, il Brunetière notava come « nessuna scienza fosse riuscita a creare una morale » e però domandava: « Parleremo noi a nostra volta della bancarotta della scienza? Se non son bancarotte totali, sono almeno fallimenti parziali: se la scienza ormai da cento anni ha preteso di sostituire la religione, ha perduto la partita ». (*Revue des deux mondes*, 1 Gennaio 1895. - *Après une visite au Vatican*).

Ecco il pensiero che il Brunetière sintetizzò nella frase famosa: *La bancarotta della scienza*. In questo è vera la frase? È vero che la *scienza sola* non può dare questo fondamento solido alla morale? È vero che vi sono necessità dello spirito a cui la scienza è assolutamente impotente di rispondere? In una parola, è vero che la sola scienza senza la fede, senza la religione, non fa nulla o fa molto poco per il genere umano? Nei capitoli susseguenti noi risponderemo, meglio che sia possibile, a tutte queste interrogazioni e vedremo e dimostreremo che, nel senso datole da noi, la

frase del Brunetière, non solo non è falsa, ma contiene una grande verità e si merita la fama avuta, racchiudendo in se stessa tutto un ordine di idee e di fatti, dei quali noi stessi siamo testimoni.

### CAPITOLO III.

#### Scienza vecchia e scienza nuova.

Cominciamo la dimostrazione della nostra tesi, che cioè la scienza senza la religione non solo non arreca bene, ma apporta male all'uman genere: indi faremo la storia della scienza, dalle sue origini fino ai nostri giorni; in altri termini, vedremo come la scienza sia uscita dal tempio e come abbia a poco a poco per volta amato di scuotere da sé questo vincolo di religiosità, e così sia venuta ad esser *laica*, cioè lontana da Dio e priva di fede, anzi in contrasto colla fede.

Che la scienza sempre nascesse nel tempio e indi uscisse nel mondo lo confessa il medesimo Cousin; ed è vero, perchè essa ne' suoi primordi ebbe sempre del sacerdotale, siccome scorgesi fra gli Orientali, fra gli Etruschi, fra gli Italo-greci, e ne' primi tempi del Cristianesimo, e nel Medio Evo.

La storia della filosofia ci fornisce chiari argomenti che la scienza italo-greca ebbe molte affinità con le tradizioni religiose dell'Oriente; ed anzi Erodoto ci narra che le orgie orfiche e bacchiche e la dottrina della metempsicosi derivarono dall'Egitto. Così pure i poemi di Omero ricordano spesso con meraviglia le scienze e le arti degli Egizi, dei Sidoni, dei Fenici e d'altri popoli antichi. Inoltre colonie orientali popola-



vano la Grecia; insegnavano, anche a detta del Ritter, l'arte di scrivere, di computare, la geometria e l'astronomia; quindi è supponibile che insegnassero eziandio qualche cosa della loro sapienza teologica e filosofica. Le istituzioni pitagoriche, come ha dimostrato il Centofanti, vennero informate di tradizioni orientali; la lingua degli Etruschi pare chiara oggi che fosse un dialetto semitico; Platone, segnatamente nel *Timeo*, allude spesso agli Egizi, e Democrito stesso racconta i suoi lunghi viaggi in Oriente. Per queste ragioni i savi greci parlano sempre con riverenza dei misteri orfici, e Cicerone va in traccia dell'antico, perchè, dice egli, tutto ciò che è antico ha più del divino.

Si aggiunge la storia delle arti, le quali provano, secondo il celebre Dumont, che l'influenza orientale, tuttochè non continua, nè preponderante, operò a lungo nei popoli greci. Per esempio, noi troviamo Micene abbondante di metalli preziosi e d'altre materie prime, che la Grecia non poteva fornire, perchè non si trovavano ne' suoi terreni. Vi ha degli anelli, delle pietre incise e de' fermagli d'oro, che rivelano un'arte diversa dalla micenea; mentre i soggetti scolpiti son quelli che vediamo ne' paesi asiatici, o che dell'Asia risentirono l'efficacia. Tali sono il leone, l'uomo che lotta col leone, due uomini sopra un carro, uno dei quali caccia coll'arco; il sole, la luna, un grande albero, ovvero teste di vacche con altri simboli. Il medesimo si dica della sfinge e del grifo, tipi soliti delle più antiche civiltà orientali; degli animali passanti, della donna con le mani sul petto, dell'affrontamento di animali simili, dell'uovo di struzzo con disegni, dei fram-

menti di porcellana egizia, che indicano le relazioni fra le antichità di Micene e la più vetusta civiltà della Babilonia e della Caldea. Lo stesso dicasi dei vasi, dei frammenti di vasi, e di altri oggetti trovati fuori delle tombe, che appartengono a tipi vari, a età diverse e a tutti gli stili, da quello di Taliso, di Spata e di Santorino, allo stile primitivo di Corinto.

Adunque le origini della scienza, a confessione di tutti, furono sacerdotali; ma se così è, come potrà la scienza perdere in progresso di tempo quella sua indole religiosa? Come potrà ella contraddire alla natura, che tien sempre qualche cosa della sua origine; o allontanarsi dalla sorgente, mentre tutte le istituzioni non possono tornare a salute, se non si riconducono a' loro principi? Va bene che il tempo distingue nel corso della civiltà ciò che da prima era confuso; ma non può annullare mai le relazioni fra le parti distinte della unità primitiva.

La scienza, tuttavia, uscita dalla religione e per qualche tempo congiunta insieme, prima si distinse da quella e poi si separò; sdegnando la superbia umana il vincolo religioso, e pretendendo la ragione di potere andare avanti senza fede. Pure, nemmeno questo bastava alla mania della discordia, che invase le menti; e non rimanendo più autorità da vilipendere, nè donna religioso da spregiare, la scienza, ormai precipitata nel fatale andare, se la prese con se medesima, non volle riconoscere più come parti del suo corpo quelle cognizioni, le quali in vario modo si connettevano colla religione, e allontanata, anzi recisa. La Filosofia, unicamente compiacquesi della Matematica e della Fisica, da cui pretese poi far derivare tutte le altre scienze.

Vi sono due specie di discipline; le speculative, che potrebbero ridursi ad una sola, chiamata da Aristotele col nome di filosofia prima, o filosofia delle idee; e le positive, specificate dai Francesi per *scienze*, o meglio, per filosofia della Natura.

Nessuno nega che la scienza dei fatti, come chiamasi, per distinguera la scienza dei principi o delle idee, abbia giganteggiato nei tempi moderni; e la raffinatissima cultura del suo strumento razionale, la Matematica, tanto siasi perfezionata, che le pazienti investigazioni di Filolao, di Archimede, di Euclide, di Tolomeo non appaiano più che come un ceppo, su cui levisi un grande albero feracissimo, da toccare co' suoi rami le stelle e intrecciarsi per l'universo.

Ora è certo che le discipline naturali di tanto s'ingrandirono appresso i moderni, di quanto, ad arbitrar di molti, le ideali hanno fatto mostra di pargoleggiare; verificandosi l'opposto appunto di ciò che intervenne presso i contemplativi delle scuole.

Bisogna però considerare che, se la filosofia delle idee scompagnata dalla filosofia dei fatti è scienza tronca, magra e difettosa, quale arbusto sugoso, ma sfrondato, corpo vivace ma monco, polla manante ma sottile, perchè manchevole della compiuta realtà, in cui sussistono concreti gli astratti principi; la seconda scienza, separata dalla prima, perde l'essere pur di scienza, quasi pianta che non ha radice, o corpo che non ha spirito, o polla che non ha vena.

Infatti, le molteplici cognizioni disparatissime e disgregate, congiunte tutt'al più in gruppi fra loro divisi, son proprio la scienza? No, e gli stessi

fattori delle nuove discipline pensano alla necessità, che pure li punge, di rannodarle una volta in qualche modo, collegandole in armonia. Ma non è armonia fuori dell'unità, come non è unità fuori dell'ordine, ove riposa la scienza. Di qui il tentare con tutti i nervi sintesi ed enciclopedie, che spuntano tutti i giorni, ma che finora non giunsero a verun costrutto scienziale. Uno dei progredienti rinsaviti, lo Stoffels, nella sua *Introduzione alla Teologia della Storia*, pag. 89, confessa che le sintesi riuscirono a collezioni, le enciclopedie a dizionari, e che le une e le altre, invece di togliere le discrepanze del molteplice, non fecero altro che numerarle.

Or bisognerebbe che le due filosofie sorelle non fossero separate: chiè nella divisione è morte, e nell'unione vita ed armonia. Il mondo scientifico è grande abbastanza, perchè possano abitarvi comodamente tutte e due; esse, quali mezzi per arrivare al possesso della verità, sono ugualmente buone; sono cose, direbbe il Manzoni, come le gambe, che due vanno meglio di una sola.

Il disprezzo dello studio naturale e la stampalateria dei filosofi ingenerò fastidio della Scolastica; e l'insensata cura de' mortali, noterebbe Dante, oggi fa vedere quanto siano difettivi sillogismi, quei che fanno sì basso batter l'ali (*Parad.*, C. XI). Quindi, perchè l'edificio scientifico torreggiasse, bisognava che all'edificazione suo presiedessero accoppiate, e l'una soggetta all'altra, la naturale teoria dei principi e la soprannaturale dei dommi, la umana filosofia dei fatti e la sovrumana dei misteri, la conoscenza delle mortali istituzioni e delle eterne, la natura e la grazia, l'evidenza e la fede. Ma questo non si volle, parte per igno-

ranza e parte per errore; si aggiunsero le passioni a rinfocolare lo spirito di discordia, e anche qui, come in altre cose, si ruppe l'armonia.

La lotta del vero col falso, del bene col male, dello spirito con la materia e della superbia coll'autorità è antica quanto il mondo; tutti la sperimentiamo in noi medesimi; e di essa fa prova la storia, specialmente quella scritta tanto bene da S. Agostino nella *Città di Dio* e dal Bossuet nel suo mirabile *Discorso*. Non foss'altro, il panteismo indiano, il dualismo persiano, cinese ed egizio, che si compiono e stanno in contrapposizione del monoteismo ebraico; Pitagora e Gorgia, Protagora e Talete, Socrate e Aristippo, Carneade e Sesto Empirico, Cicerone e Lucrezio Caro; la Filosofia giudaico-ellenica, la neoplatonica, la patristica e la scolastica lo dimostrano chiaramente. Tuttavia in nessun'epoca, come in quella che comincia dalla riforma e seguita fino a noi, una tal guerra si scorge ben dichiarata, e ridotta a formula di scienza. Però, a quel modo che ogni anno noi aggiungiamo qualche cosa a quanto già sapevamo, ma a volte dimentichiamo anche il saputo, così le generazioni future conservano ed accrescono il tesoro delle cognizioni, che appresero dalle passate, pur troppo talora coprendo di novella veste i vecchi errori e spingendoli alle ultime conseguenze.

Ma il progredire non vuol dire distruggere, si migliorare; andare avanti, non pigliare una falsa strada; camminare, ed anche correre, se vogliamo, non precipitare a scavezzacollo: le carrozze della via ferrata si muovono per l'impulso della macchina, non per causa delle verghe, ma guai se deviano dalle rotaie. Tuttavolta, la ra-

gione debole e limitata è difficile che si mantenga sulla retta linea e non pieghi a destra, o a sinistra: quindi o nega la tradizione del vecchio, o nega i miglioramenti del nuovo, dimenticando che insegnamento non si dà senza lume naturale, e che se noi parliamo, scriviamo, sappiamo qualche cosa, lo imparammo in gran parte da chi fu prima di noi.

Il medio evo, specialmente negli ultimi anni, era tutto distinzioni e contrasti, nell'ordinamento politico, materiale e morale; tradizioni pagane e cristiane, la spiritualità della fede e l'arabe volontà; la vendetta e sul petto la croce; i torvi castelli e le migliaia di spedali e di ricoveri ad ogni miseria; le dispute divise in questioni, le questioni in centinaia di obiezioni e risposte, i sillogismi contro i sillogismi. E come ad ogni passo si trovava un confine, e ad ogni confine una gabella, così ad ogni moto libero si contrapponeva uno statuto, ad ogni nuova invenzione, l'autorità. C'era molto da migliorare nel medio evo, e chi nol vede?

Pure in quel conflitto si formavano le grandi nazioni di Europa; i contrasti svegliavano le forze di un'età giovanile; si dava impulso a nuovi ritrovati; si scopriva la via di un altro mondo, e le parti diverse e pugnanti sentivano la necessità dell'armonia, perchè v'era un qualcosa di conservato e di venerato; i principii della verità li ammettevano tutti, e la fede religiosa era comune. Tuttavia, si sentiva da ogni parte come un bisogno, un'inquietezza di novità, un desiderio di riforma, una scontentezza del passato, una brama di mutazione. Ma, al solito, la mutazione si può fare in bene ed in male; e così noi la vediamo

diversa nel Concilio di Trento e nei libri di Lutero, nei nuovi Saggi del Leibnitz e nelle Meditazioni di Cartesio, nella Cena delle Ceneri di Giordano Bruno, e nel Saggiatore del Galilei.

La scolastica, in mezzo agli immensi vantaggi recati al pensiero umano (non avesse anche dato altro che S. Tommaso), pure, degenerando, aveva il gran difetto, già visto da Ruggero Bacono, di dare poca o niuna importanza all'osservazione della natura: quindi, non volendosi più giurare sulla parola del maestro, ma bramando ciascuno osservare da sè, e d'altra parte non avendo strumenti acconci all'esperimento, e tuttavia indagando e provando, si andava tentoni verso lo scoraggiamento e lo scetticismo. La venuta in Italia dei filosofi greci, come il Bessarione, Gennadio e Teodoro, fece ritornare agli antichi sistemi paganescenti; come i costumi, ammollendosi, impedirono quella riforma salutare, che pure sarebbe stata desiderabile. Tuttavia la ragione, a fatica emancipata dalla scolastica, mal poteva adattarsi al poco sapere greco: volle far di suo, e quantunque Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e Teofrasto Paracelso fossero caldi propugnatori del Platonismo, come altri parteggiava per l'Aristotelismo, per esempio Melantone; così Gregorio Cardano, Bernardino Telesio, e Giordano Bruno, prima del Galileo, in Italia, come Francesco Bacono in Inghilterra, proposero un nuovo metodo di studio, promossero accademie di Fisica, e lasciati da parte i discordanti maestri, richiamarono gli uomini all'esame della natura, che non muta mai. Ma poichè in Fisica non si conosce autorità, e tutto va avanti coll'osservazione, credè taluno

che lo stesso potesse farsi in ogni altra scienza, non esclusa la religione.

Ed ecco avanzarsi su di un terreno già preparato il Frate di Vitemberga, piccato per meschine gare con i Superiori e preso alla concupiscenza della carne, il quale distrugge tutto: nega Papi, Vescovi, Concili, Tradizione, e propone la Bibbia sola per regola di fede, non accorgendosi, o meglio facendo le viste di non s'accorgere, come ben nota il protestante Wieland (*Opere varie*, t. I, pag. 186): « che un libro, per quanto divino sia, allora solamente è da reputarsi siccome giudice infallibile in materia di Fede, quando si assomigli ai principi della scienza geometrica. Ora la Bibbia non è un tal libro ». Che ne avvenne? Quello che doveva avvenire: ciascuno interpretò la Santa Scrittura a modo suo; nacquero, come lamentava Lutero stesso, « sette o fazioni, predicanti, senza alcun discernimento, senza precauzione, nè prudenza, a plebe insensata e furibonda, e dal Vangelo uscirono menzogne diaboliche: per la qual cosa da Lutero sorge un Munster e molti simili fomentatori di turbolenze, gli Anabattisti, i Sacramentari e tanti altri falsi fratelli » (LUTERO, *Opere*. Ediz. di Vitemberga, 1573, p. V, pagg. 5, 6, 75). Questo accadde subito; in seguito poi « tutte le specie di bestemmie e di errori furono escogitate, come apparisce dall'esame di Ruggero North (protestante): quindi ogni sorta di mostruosi misfatti. A Dover una donna recise il capo ad un suo bambino, adducendo di averne avuto, come Abramo, un particolare comando da Dio. Un'altra donna fu giustiziata a York per aver crocifissa la propria madre! Questi fra gli errori della riforma non sono che un mero sag-

gio. (COBBET, *Lett. sulla riforma protestante*, lett. 12<sup>a</sup>, § 366).

Infine quel libro divino non inteso, cincischiato, male interpretato, e quindi diventato assurdo, si dispreggiò, si negò, si stracciò pagina per pagina; ed ebbe così perfetto compimento la profezia, che sulla riforma protestante aveva fatta il prof. Francesco Turrentino, ministro e professore di Teologia in Ginevra (Lett. a Giov. Hen Heidegger, 1665): « La Sacra Scrittura si ridurrà in un bel niente e verrà la ragione dell' uomo in sua vece; questa salirà sul trono, questa diventerà la guida benevola, questa sarà l' unica norma della nostra Fede ».

Quel che fece Lutero in Religione, lo fece Renato Descartes, o Cartesio, in Filosofia (a. 1596-1650). Com' egli dice nei discorsi sul metodo, fu nutrito alle lettere dalla puerizia; e poichè gli si dette a credere che avrebbe conseguito per esse la cognizione chiara e sicura di tutto ciò che è utile alla vita, desiderò al sommo d' impararle, e le imparò in un Collegio, che si reputava fra le più celebri scuole d' Europa, senza rimanere addietro ai condiscipoli, ed anzi leggendo i migliori libri. Però, alla fine, quando fu ricevuto fra i dotti, si trovò accalappiato in tanti dubbj ed errori, da non ricavare altro profitto dagli studi, che quello di avere scoperto sempre meglio la sua ignoranza.

Allora non si volle fidar più di nessuno, neanche delle proprie naturali facoltà, e pretese ricostruire tutto il sapere, dubitando di Storia, di Filosofia, di Matematica, di ogni cosa, fuorchè del pensiero; ma non accorgendosi che, se le facoltà umane eran fallaci, tutto il processo che nasceva dall' opera di esse non poteva condurre altro che all' errore, e che non s' intendeva proprio come

colui, che dubitava se quattro e quattro facesse otto, potesse poi credere alla coscienza, che ci attesta come noi esistiamo. - Quando in un panierino, diceva Cartesio, ci sono delle frutta guaste, che non si distinguono dalle sane, che si fa? si vuota il panierino, si scelgono le buone, si gettano via le bacate, e quelle poi si riaccomodano al luogo di prima. - Ma voi, gli fu risposto, gettate via le buone e le bacate, bruciate il panierino, e poi pretendereste rimetterci le frutta che a voi piace; è tardi, caro mio, non c' è più niente, e vano riuscirebbe il vostro tentativo. Conven notare, per altro, che, mentre Cartesio colla sua scienza metteva in dubbio tutte le verità, pure lasciava intatta la religione, anzi la praticava con rispetto e con amore; e mentre indagava se dovesse esservi Dio, Legge, Cristianesimo, si recava in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, distinguendo, come più tardi fece il Kant, l' uomo dal credente, e lo scienziato dal galantuomo.

E qui non posso a meno di riferire la giudiziosa osservazione dell' Herman Lotze: « Noi non possiamo togliere in pace che la scienza ci presenti come assolutamente impossibile quello che la fede ci mostra come necessario. Si può ritenere come impossibile una dimostrazione scientifica dell' immortalità, e tuttavia crederci; ma confessare di essere scientificamente convinti che l' immortalità sia impossibile, e nel medesimo tempo desiderare che ci si creda, è uno scherzo proprio fuor di luogo. A che ci servirebbe la scienza, se questa giungesse soltanto al fine di mostrarci che le principali osservazioni del nostro spirito restano in noi separate, senza alcuna relazione, senza unità, e in perfetta contraddizione

fra loro? » (*Princ. génér. de Psychol. physiolog.*, trad. de l'allemand par A. PENION. Paris, 1876, pag. 29).

Giovanni Locke, nato a Wrington il 1632 e morto nel 1704, medico valente e uomo piacevole, si oppose all'individualismo cartesiano, e andò per altra via a quel sensismo materialistico, a cui arrivò subito l'Hobbes, contemporaneo di Cartesio. Anche il sensismo certamente era inchiuso nel sistema cartesiano, giacchè ammettendo il senso intimo qual base d'ogni cognizione, ne veniva per conseguenza che tutte le idee si dovessero ridurre in ultimo ad altrettante sensazioni. Peggio fece in Francia l'abate Condillac, che di abate non ebbe altro che il nome, quando già la tempesta rivoluzionaria mugghiava forte, e fu ben per lui, che, morto nel 1780, non giunse a vedere le conseguenze de' suoi principi.

Al sensismo del Locke, del Condillac e degli Enciclopedisti francesi, che informò pure tutte le opere dei nostri filosofi e giureconsulti del secolo decimottavo, s'opposero, mostrando invano che l'italico valore non era ancor morto, il Vico, lo Stellini, il Miceli, il Falletti, il Pini ed il Gerdil. Solamente il danno che questo sistema recò alla patria nostra, già per molti mali antichi e recenti immisericita, basterebbe a farlo pigliare in uggia: chè le conseguenze tremende della sua gaiezza e svenevole sdolcinatura, con cui si presentava da principio, si videro quando non era più tempo.

Si oppose pure la scuola tedesca, dal Kant fino all'Hegel, rappresentata in Italia da Augusto Vera e Bertrando Spaventa, identificando il pensiero coll'ente necessario, ponendo germe unico della realtà l'idea; mentre l'Oken e il Feuerbach

si buttarono al panteismo materiale, ponendo cioè l'assoluto nella materia. Opposti errori, nascenti necessariamente dal confondere, o dall'identificare i termini delle relazioni, sulle quali posa ogni armonia fisica e morale.

Si nega l'intelletto e si cade nel sensismo; ma poichè la verità ha in sè qualcosa d'immutabile e di eterno, e d'altra parte lo scetticismo, rovina dell'uomo e della società, si aborre quasi per istinto, i dotti, volendo pur dare una base alla scienza e alla coscienza, o ricorrono all'intuizione di Dio, o confondono il contingente col necessario. Il Malebranche, il Guelinx, il Gioberti succedono ai sensisti; cosa che parrebbe impossibile, ma pure è naturale, per la ragione detta sopra, che la mente umana difficilmente suol tenere la via di mezzo, e, da una parte o dall'altra, declina negli eccessi opposti.

Il Locke e il Condillac dissero che dal senso l'anima trae non le conoscenze solo, ma la ragione che di quelle giudica e la volontà che talora ne rifugge; pure serbavano, quantunque in opposizione al sistema loro, alcune verità superiori al senso e conformi alla fede, come l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima ed altre. Ma l'errore è logico, se condizioni e circostanze particolari non si oppongono al suo sviluppo; quindi l'Hume, ne' suoi *Saggi*, nega il concetto di causa e ciò che supera il sentimento; il Berkeley distrugge nella sua fantasia gli stessi corpi; l'Holbach getta a terra ogni cosa, affermata soltanto la materia; il Cabanis dice che il pensiero è come una secrezione del cervello: e intanto scoppia in Francia la tempesta e viene il terrore; si affogano nel sangue i nuovi martiri del vero, s'in-

genera lo scompiglio d'ogni ordine e d'ogni legge, e gli uomini cadono, ma i principi risorgono; le rocche della Bastiglia si appianano al suolo, ma la fede in Dio e le leggi della morale non possono rovinare.

Dunque sensismo, rivoluzione, dispotismo, contro il quale stettero il romanticismo, la giovane Italia, l'insurrezione, specialmente fra noi, dove, sotto il pretesto di avere l'unità, si diede addosso al Papa *come re temporale*, (almeno a chiacchiere!) e, per iscreditarlo, s'invocò di Francia, come sempre, una filosofia che distruggesse la religione.

#### CAPITOLO IV.

##### Un po' di Storia.

Già, in mezzo a tanti guai, l'età moderna aveva fatto come il Medio Evo, aveva lasciate le dispute metafisiche, le gare delle scuole, e si era unicamente rivolta allo studio della Natura. Augusto Comte, francese, il quale fondava il positivismo nella prima metà dello scorso secolo, distinti *a priori* gli oggetti delle nostre ricerche in fatti e leggi da una parte, e in cause e sostanze dall'altra, dice, come il Locke e gli altri suoi predecessori, che i fatti e le leggi solamente formano oggetto di osservazione; che delle altre cose, come notò l'Hume, tutto è mistero, tenebra, ignoranza (COMTE, *Cours de philosophie positive*, Lec. 45 et suiv.).

Quindi la causa e la sostanza, se pure esistono, trovansi in una regione incomprensibile, a cui la mente umana non potrà accostarsi; e però

lo scienziato deve lasciar da parte il loro studio, e, fuggita l'astrazione, occuparsi tutto nello investigare il fatto positivo.

Così pure inculcava di fare l'inglese Stuart-Mill, tirando più all'utile che all'onesto, non negando l'ordine, superiore alle cose materiali, ma dicendo che era troppo lontano dalle nostre menti e troppo superiore alle ricerche umane.

Tuttavia, i suoi seguaci non gradirono punto quella professione d'ignoranza, che faceva il loro maestro; non ammisero la pretesa regione dell'incomprensibile, e negarono tutto, come appunto operò il Taine, riducendo ogni conoscenza ai fatti e alle loro leggi. È vero che i fatti possono essere di due specie, spirituali e materiali; ma come per i principi del Taine è fatto provato soltanto quello che si può concepire coi sensi, quindi in Olanda e in Germania il positivismo si trasforma per mezzo del Moleschott e del Büchner in puro materialismo; il Gruppe, lo Schopenhauer, insieme con molti altri, tirano le ultime conseguenze dai perfdi principi, irrondono ogni sentimento gentile, ogni pensiero delicato, ogni cosa sacra, e specialmente il Büchner non disdegna apparire più cinico di quello fosse Diogene, o Timone ateniese.

A queste dottrine diedero un buon rincalzo gli studiosi delle scienze naturali, insieme con quelli, i quali vollero applicare i principi e spingerli all'estremo, con gravissimo danno e dell'uomo e della società. Il Comte, dopo aver trovato, come egli crede, *la legge dei tre stati*, cioè teologico, metafisico e positivo, afferma che quest'ultimo solamente è il vero sistema scientifico e naturale; che le nostre cognizioni si restringono ai fatti esterni e che ormai si debbono abbandonare alle menti deboli

non solo le mitologiche narrazioni dei popoli primitivi, ma ben anche la Teologia e la Metafisica d'ogni specie.

Non importa far notare a chi è pratico della Storia come questa arbitraria distinzione dei *tre stati* non si appoggi a verun argomento che garbo abbia; ma concedendola pure e ammettendola come vera, ne segue forse che il *terzo stato* sia propriamente lo stato dell'immobilità, lo stato ultimo, il fine prestabilito, oltre il quale il genere umano non possa più dare un passo? O non è forse il cammino della ragione un progredire e un retrocedere, uno scansare il vecchio e un riprenderlo per nuovo? un correre senza briglie e un continuo rivolgersi ai principi? un migliorare quello che avanti si credeva come perfettissimo e incapace di perfezione? Chi ci dice a noi che, arrivati a quest'ultimo termine che si chiama positivo, non vi sia una tendenza dello spirito umano a rivolgersi verso gli stati anteriori, pur sempre migliorando e crescendo in perfezione? - La dottrina del Comte non è altro che una reminiscenza, o, se dir si vuole, una sgraziata copiatura della teoria stabilita dal Vico sulle tre età; l'età divina o teocratica, l'età eroica, e l'età storica. Ma il Vico ammette un succedersi alternativo delle tre età, e questo succedersi spiega con la sua famosa legge dei *ricorsi*. Ora che di questi *ricorsi* del Vico debbasi tener conto, lo dimostra l'autore stesso dei *tre stati*, il medesimo Augusto Comte, perchè sopra la sua prima filosofia, tutta positiva e materiale, ne ha elevata una seconda, che è tutta metafisica e religione. Egli poi divide le scienze secondo il grado di maggiore o minore comprensiva; va dalla Mate-

matica alla Astronomia, alla Fisica, alla Chimica, alla Biologia, e finalmente a quella, che egli chiama, con un vocabolo inventato di sana pianta, *Sociologia*, o Fisica sociale, la quale spiega l'azione e la reazione degli organismi viventi in società. Il Comte non parla della *evoluzione* degli esseri dal semplice al più complesso, ma la suppone, dicendo essere la Sociologia la scienza ultima, che si appoggia su tutte le altre, e facendo con questo intendere, come ben nota il professore Valdarmini (*Filosofia Morale e Sociale. Studi Critici*. Firenze, 1882, pag. 65), che alla successione logica di queste scienze debba aver corrisposto la successione reale e storica nella formazione e nel graduato svolgimento del soggetto loro.

Già il Lamarck nelle *Ricerche sull'organizzazione dei corpi viventi* aveva detto che la natura tende alla complicazione delle forme organiche, che da prima crea alcuni tipi semplicissimi, e forse un solo; ma siccome nelle circostanze favorevoli il bisogno produce gli organi, e l'abitudine gli sviluppa, così, a poco per volta, vengono formandosi, per via di trasformazioni successive, le diverse specie. E già Eraclito, ventiquattro secoli prima di lui, aveva posto i germi della evoluzione mondiale, dicendo che tutto scorre e nulla sta, cioè tutto si trasforma per legge sua propria.

Quanto all'origine degli esseri viventi ed alle specie animali, è noto che la scuola Jonica aveva ammesso la generazione spontanea (dimostrata poi non vera anche dall'insigne naturalista Francesco Redi, e oggi da tutti negata), insegnando che l'uomo fosse derivato per successive trasformazioni da alcune specie di animali inferiori, e segnatamente di pesci, secondo Anassimandro; la



quale ultima teoria ha preteso di rimetter in onore lo Zimmerman, facendo l'albero genealogico coi pesci atavi.

Ai tempi nostri, la teoria di Lamarh fu ripresa e perfezionata dall'inglese Carlo Darwin nel suo famoso libro intorno all'*Origine delle specie*. « Io penso, egli dice, che tutto il regno animale sia disceso da quattro, o, al più, da cinque tipi primitivi, e il regno vegetale da un numero eguale, o minore. L'analogia mi condurrebbe anche più lungi, vo' dire alla credenza che tutti gli animali e tutte le piante siano venute da un solo prototipo. Ma l'analogia può essere una guida fallace » (*Origine della specie*, pag. 669). Pur quest'analogia fallace fu presa per domma scientifico dai seguaci del Darwin; egli stesso, dieci anni dopo, in una seconda opera, convenne che i suoi scolari avevano ragione, e con ardite ipotesi, le quali toccano il sommo della stravaganza, e, meglio, rasentano i confini della follia, stabili che noi discendiamo da una scimmia molto somigliante all'uomo, ma ormai scomparsa dalla faccia del globo.

Come poi dalle unità si formino le specie, e da queste i generi, il Darwin lo spiega con una sola legge: la lotta per la vita, mercè cui tutti gli esseri, procurandosi i mezzi dell'esistenza, vengono trascinati a combattere fra di loro; quelli che son forniti di alcun vantaggio naturale, e si trovano in condizioni favorevoli e in circostanze propizie, sopravvivono e si propagano; gli altri son distrutti e scompaiono, o si trasformano, cambiando anche le abitudini istintive, che contribuiscono, non meno delle forze, al mantenimento della specie. Il mondo, insomma, è un

gran campo di battaglia, e le scienze naturali sono il racconto dello sterminio dei deboli per opera dei più forti.

Finchè tali dottrine rimanevano nell'astrazione, e non erano anche uscite dallo studio della Fisica, un gran male non proveniva alla pratica dei costumi; ma quando si giunse a stabilire che la Morale, la Pedagogia, la Politica, la Storia e perfino la Giurisprudenza si dovevano fondare unicamente sulla *evoluzione*; quando da molti barbassori, cupidi di rinomanza, questo stransimo insegnamento fu bandito, e da moltissimi scolari, vaghi di novità e intolleranti di freno, fu creduto, ci avviammo verso il decadimento, in maniera tale, che se la Provvidenza non ci mette rimedio, torneremo, e fra non molto, a una barbarie tanto più spaventevole, quanto più sono potenti i mezzi dell'età nostra, messi a servizio delle più brutali e selvagge inclinazioni.

La parte del tirare le conseguenze dai pessimi principi l'assunse, con vari altri, il magno dottore del positivismo, Erberto Spencer, riputato il più gran filosofo d'Inghilterra, il quale nelle *Basi di una morale evoluzionista* e nella *Introduzione allo studio della Sociologia*, ammise addirittura il fatalismo; volle quasi identificare la Biologia colla Fisiologia, e scambiò i fenomeni, le cause e le leggi della vita organica e animale co' fatti, le cause, le leggi della vita umana, sociale, intellettuale e morale.

Il Comte aveva detto « che la nozione del diritto, fondata costantemente nell'individuo, doveva scomparire dal dominio della Politica, come la nozione di cause doveva scomparire dal dominio della Filosofia; che il positivismo non ammetteva

doveri degli individui, ma doveri di tutti e verso tutti, e che ogni diritto umano era tanto assurdo quanto era *immorale* »; il Littré aggiunge « che come il cervello trasforma i dati dei sensi esterni in idee, così trasforma le sensazioni interne in principi di morale » (V. la *Revue positive*, gennaio 1870); il Büchner e il Moleschott insegnarono (*Forza e Materia - La Circ. della vita*) che l'uomo e il bruto, il bene e il male non differivano fra di loro.

L'Jaeger, nel suo *Manuale di Zoologia*, classificò le società umane fra gli esseri viventi, e lo Spencer descrisse gli organi e le funzioni del corpo sociale, come avrebbe descritto gli organi e le funzioni del corpo umano; parlò di nutrizione, di nervi, di cervello e di cuore; ridusse la società ad un' officina meccanica, in cui tutti i membri lavorano per vivere, e vivono per mangiare.

A questo punto è chiaro che non c'era più nè Dio, nè anima, nè vita futura, nè principio morale di sorta alcuna; ma non bastò: venne il Lombroso a far l'apologia del *delinquente nato*, il Ferri a insegnare la pena di morte, quasi fosse l'arte educativa dei cavalli e dei cani; l'Herzen a negare il merito e il demerito, e nello stesso tempo a proclamare la pena di morte, per lo stesso diritto che ha l'uomo di levarsi un dente guasto.

Pure la giustizia si voleva ancora, e i cattedratici spiegavano il modo di ottenerla in termini vaghi e senza costrutto; ma le plebi, che qualche cosa di tanto infernale baccano avevano inteso, frementi come bestie feroci, andavano chiedendo *panem et circenses*.

Nella lotta per la vita i deboli rimangono oppressi, e debbono rimanere, secondo le regole Spenceriane; ma i deboli e gli oppressi non la intendono, com'è naturale. Qual rimedio allora al disordine sociale? - La rivoluzione; - ed ecco gli imitatori del Proudhon, il quale nel suo famoso volume: *De la justice dans la Révolution et dans l'Eglise*, dopo aver detto che nè la Metafisica, nè la Teologia, nè i codici delle nazioni avevano anche fatta la giustizia, sosteneva il diritto di ribellione e gridava, presso a poco, alle turbe fameliche: « Io la farò la giustizia, e mostrerò come si eseguisca; io libererò il mondo dagli oppressori e dagli iniqui; sbandirò l'ignoranza e la superstizione; tutti saranno sudditi, e tutti re ».

Qual fine sarà per avere una lotta ingaggiata con tanto ardore a niuno è dato prevederlo. Dio salvi l'Italia e il mondo dalla catastrofe che si prepara!

Mancando i fermi principi, da cui nasce la forte tempera degli animi, la grandezza dei popoli, la gloria delle nazioni, doveva naturalmente nascere e dilatarsi quel triste e desolante scetticismo, che fiacca gli spiriti, tarpa le ali all'ingegno, fa guardare con indifferenza alla virtù, opprime il cuore di sgomento, e toglie ogni impulso al generoso sentire e al magnanimo operare. Non si tratta qui dello scetticismo speculativo, che nega tutto, e vuol provare scientificamente che non può darsi verità; sebbene anche di questo abbia a noi dato l'esempio il Ferrari nella sua *Filosofia della Rivoluzione*; sì dello scetticismo, che abbatte ogni fede per ispargere i semi di un dubbio tormentoso, e che a poco a poco ottunde e rende ebeți gli esseri intelligenti. Ed ecco il

Foscolo coi *Sepolcri* e colle lettere di Jacopo Ortis; ecco il Giordani, il Goethe, l'Heine, la Sand, il Byron, il Trezza; ecco Francesco Domenico Guerrazzi; ecco il sommo e infelice Giacomo Leopardi, che semina a piene mani lo sconforto sopra tutti gli argomenti che tratta; ecco Giuseppe Giusti colla terribile sferza della satira, con *Quello che sembra riso ed è dolore!* Allora la ragione si smarrisce, il sentimento quasi ammalato si contrista, e l'animo preso da cupo dolore si conturba, consumandosi in tristezze sterili di bene, che finiscono poi in beffarde risa o in bestemmie imprecatrici.

Il male poi si accresce fuor di misura colla stampa partigiana e licenziosa del giornalismo quotidiano, colle dispute politiche, che gettano insulti a ogni piè sospinto sul capo dell'avversario, coll'eterno tormento del ridicolo, che le cose più serie mette in caricatura, coi romanzi, pitture esagerate e false della realtà, con i libri popolari di scienza, dove le teorie del materialismo sono rese accessibili all'intendimento di tutti, colla storia insegnata a rovescio, col teatro, non di rado fatto banditore di scostumatezza e d'irreligione.

Di guisa che, tutte queste cause, cooperando a un solo e medesimo scopo, snervano i caratteri e apparecchiano una generazione senza principi, senza convincimenti, senza una fede pur che sia; onde nelle grandi lotte della vita, nei momenti della sventura, tanti infelici, sprovvisti d'ogni difesa, cercano la quiete in un delitto, maggiore d'ogni altro infortunio, nel suicidio.

Ma pur l'uomo vuol credere a qualche cosa, e, nel dubbio che tortura l'anima, o si mette

in commercio coi trapassati per mezzo dello spiritismo, o si attacca al bene, cui agognano anche i bruti; e precipitando nell'abisso del male, rivoltandosi nel brago, si compiace, ultimo segno di decadimento, e, peggio, s'insuperbisce della sua abiezione.

Ecco spiegato come possano nascere in Francia i romanzi di Vittor Hugo, del Dumas, del Balzac, del Sue, dello Zola; in Italia l'*Inno a Satana* del Carducci e il *Lucifero* del Rapisardi e le sconcezze dello Stecchetti, le oscenità e le infamie del Verismo; ecco spiegato come alle soavi melodie del Palestrina, del Bellini, del Rossini e del Verdi si vogliono sostituire il Lecocq, l'Offenbach, l'Hervé, il Planquette ed altra gente; e come alla gola di un cantante e ai piedi di una ballerina si diano oggi trionfi, che invano avrebbero aspettato i nostri grandi scrittori.

Ma passerà, speriamo, l'estetica del brutto, l'ammirazione dell'orrido, il compiacimento dello sconcio, perchè, come scriveva Cesare Cantù, in un opuscolo: *Sulle nuove esigenze di una storia universale*, è vero il motto del Vauvenargues: « Tosto o tardi, quel che si ama son le anime » (V. POGGI, *Il pensiero filosofico ecc.*; Firenze, 1884).

## CAPITOLO V.

## Fisica e Metafisica.

Primo ufficio, primo dovere, direi quasi, della scienza moderna, emancipatasi e ribellatasi dalla religione, fu il disprezzo della scienza antica e specialmente della metafisica, mettendola in ridi-

colo e ritenendola come un avanzo del medio evo e della filosofia scolastica, quasi ch'è la filosofia scolastica fosse una cosa disprezzabile e ridicola. Ma questo significa non conoscere neppure la prima pagina della storia; perchè se certi signori la conoscessero davvero, dovrebbero anche sapere che la filosofia scolastica fu come un grande sprazzo di luce, che illuminò le folte tenebre intellettuali del medio evo e specialmente dei tempi anteriori al medio evo. Or bene, anche col pericolo di passar da retrogradi e da vecchi, noi difendiamo la vecchia metafisica e dimostriamo come sieno false le accuse e immeritati gli scherni, di cui gli avversari l'hanno fatta segno.

La Filosofia della natura è antica quanto la considerazione delle cose: ch'è questa e quella in sostanza non differiscono, ed apparisce anche prima della Fisica, chi consideri, per esempio, che la Fisica di Aristotile, anzichè Fisica, è piuttosto Filosofia della natura. Solo oggi si distinguono fra di loro quelle due scienze, e noi troviamo già siffatta distinzione nella *Cosmologia* del Volf, la quale è diversa dalla Fisica, ed ha l'aria, piuttosto, di una Metafisica del mondo e della natura.

Ma nel distinguere la Fisica dalla Metafisica e nel metterle in opposizione l'una coll'altra, si dovrebbe avvertire per lo meno che la loro discrepanza non è poi tanto grande, quanto si crederebbe sulle prime.

La Fisica e la Storia Naturale diconsi scienze empiriche e perciò credesi appartengano esclusivamente all'osservazione e all'esperienza, opponendosi in tal modo alla Filosofia che tende a riconoscere la Natura per opera di pensiero.

Con quello che noi scriviamo in favore della sana Metafisica, non vogliamo sicuramente monomare i meriti del vero metodo sperimentale: ch'è sopra a questo, crediamo anzi fondata la Psicologia da noi accolta; come stimiamo che per averlo abbandonato, la Riforma cartesiana cadesse nell'idealismo di una Antropologia aerea e strana. Ma se la Fisica non ha ragionamento, nè connessione di verità, non dipendenza di principi, nè armonia di leggi, allora non è più scienza; è uno zibaldone di fatti, che non ci possono mai dar certezza di se medesimi; e se nella Filosofia non v'ha altro che astrattezza cervelotiche e sillogismi senza osservazione, allora non ci sono più scoperte, o progressi di studio naturale. In conseguenza, deve dirsi che tra Fisica e Metafisica non passa opposizione ma rapporto, quel rapporto che si riscontra fra pensiero e sperimento, i quali non si distruggono ma si giovano, e studiano, sebbene in diverso modo, lo stesso soggetto, essendo ambedue pensata ricognizione della Natura.

I principi di Metafisica, scriveva il Leibnitz nei *Nuovi Saggi*, entrano nei nostri pensieri, ne formano, a così dire, l'anima e il nesso, e sono allo spirito tanto necessari, come i muscoli e i tendini al camminare, quantunque non ce ne avvediamo, imperocchè il distrigarli e il rappresentarli distintamente richieda grande attenzione, della quale non sono capaci la più parte degli uomini, poco assuefatti a meditare. Di più, tali principi fanno gran lume, e servono di base anche nella Fisica, secondo che, giusta l'esperienza, cade per mano tutti i giorni; passando, come diceva il celebre fisiologo Bernard (*Atti dell'Ac-*

cademia Francese, an. 1896), strettissima relazione tra le scienze filosofiche e le scienze sperimentali.

Oggi i principi metafisici si negano, facendo vista di non vedere che quella negazione trae seco la caduta degli assiomi morali, i quali pur si fondano sopra di loro; e che, a volerli distruggere, mentre dallo stesso Voltaire furono rispettati, si abbatterebbe eziandio la giustizia, il dovere, il diritto, la distinzione fra bene e male.

Non così credette Augusto Comte, il fondatore della nuova scuola intorno allo studio dei fatti, il quale definì, espose ed incielò il positivismo in occasione di un libro dello Stuart Mill. Esaminiamo un poco le leggi e il processo di quel sistema, sulla scorta di persone meritevoli d'ogni stima.

Il professore Claudio Bernard, nella sua *Introduction à la Médecine expérimentale*, dice: « Il carattere essenziale d'ogni fatto scientifico è di essere determinato, o almeno determinabile. Determinare un fatto è connetterlo alla sua causa immediata, e spiegarlo per mezzo di questa; connettere cioè i fenomeni naturali alle loro cause prossime, o alle loro condizioni di esistenza. Che se un fenomeno naturale si presentasse, nello sperimento, sotto un aspetto contraddittorio, da non collegarsi in modo necessario alle condizioni di esistenza determinata, la ragione dovrebbe negarlo come opposto alla scienza. Allora bisognerebbe attendere e cercare con esperienza diretta qual'è la causa dell'errore, che ha potuto introdursi nell'osservazione; e invero dovrebbe proprio esserci un errore, perchè l'ammissione di un fatto senza causa, vale a dire *indeterminabile*, non è

nè più, nè meno che la negazione della scienza, la quale spiega i fatti per le loro ragioni. Quindi deve ammettersi come assioma che, in condizioni identiche, ogni fenomeno deve essere uguale, e che questo non potrà variarsi, se non sopraggiungono altre e diverse condizioni » (BERNARD, pagine 94, 95 e pas.)

E però in tutto l'ordine delle scienze fisiche e naturali deve ritenersi che null'altro ci sia fuor che i fenomeni da studiare, le condizioni materiali di loro manifestazione da conoscere, e le leggi di questa manifestazione da determinare.

La scienza sperimentale, dice pure il signor Pasteur, è essenzialmente positivista, perocchè ne' suoi concetti non fa mai intervenire la considerazione dell'essenza delle cose, dell'origine del mondo e dei destini di questo.

E tutto ciò va bene: noi siamo i primi ad applaudire la scienza positiva, se questa si trattiene entro i propri confini, se non invade il campo delle altre scienze, se non tenta di negare quello che è fuori della sua sfera. Noi siamo i primi ad accettare ogni verità naturale, ogni progresso, ogni scoperta positivamente accertata, dimostrata, riscontrata. Ma teniamo bene a mente che ogni scienza, ed anche la scienza della Natura, come osserva lo stesso Ampère, da prima si compone d'ipotesi, che, o si rigettano poi come erronee e insufficienti, o a grado a grado divengono leggi, più o meno certe, secondochè sono più o meno confermate dall'esperienza. Il concetto della nebulosa primitiva, nato da un pensiero del Descartes, adottato dal Kant e dall'Herschell, dottamente significato dal Laplace, rettificato e compiuto dal signor Faye, è magnifica, feconda ipotesi che ri-

sciari di luce mirabile il problema della formazione dei mondi. Anzi, tutta la Fisica moderna, considerata nel suo complesso, non è altro che una vasta ipotesi, la quale si va col progresso del tempo confermando (V. E. NAVILLE, *Logica delle Ipotesi*, presso Duihè de Saint-Projet. *Ap. Scient.*, p. 43).

Ma, al contrario, quante altre ipotesi, inventate dapprima per la spiegazione del suono, della luce, del calorico, del moto, sono ormai messe da parte fra le ciarpe vecchie? Dunque, prima di opporre alla fede della scuola antica le ipotesi inventate dalla scienza nuova, aspettiamo che queste per la trafila delle prove e riprove siano passate dallo stato di dubbio a quello di verità.

Il celebre Purgotti diceva di aver visto mutare la chimica tre volte, e il P. Newman lamentava come « il cattolico sia costretto a perseguir ciò che fra poco sarà forse un fantasma, e ad inventare, attese certe obiezioni speciali, una confutazione, che prima di esser finita, forse diventerà inutile, per l'apparire di teorie più recenti e di novelle obiezioni » (*Istor. delle mie opinioni religiose*, Parte V).

Or noi diciamo: il principio posto dal Bernard e dal Pasteur sta bene, forma anzi il criterio scientifico per eccellenza nelle scienze naturali, le quali debbono fondarsi unicamente sull'osservazione. Pretendiamo soltanto che ciascuna scienza non sorpassi i propri limiti per invadere il terreno altrui: e specialmente che non li sorpassi la fisica e la chimica del minerale e del vivente, per usurpare il campo destinato alla suprema filosofia; che è la scienza de' sommi principi dell'essere e del conoscere. Mal farebbe chi insegnasse

la Zoologia sul libro degli animali di Aristotile, o volesse, come il Sleyès, al dire di Mirabeau, conoscere il genere umano, viaggiando coll'occhio sopra un mappamondo; ma peggio farebbe chi volesse trovare lo spirito collo specchio, o misurare il galantomismo e l'amor di patria a un tanto il metro. Chè ogni scienza, speculativa o pratica, razionale o sperimentale, come si specifica per l'oggetto, così viene differenziata pel metodo e per i mezzi di cui si serve. Però quando il Bernard ci dice che: « L'essenza delle cose ci deve restar sempre ignota; che noi non possiamo conoscere altro fuorì delle relazioni delle cose; che i fenomeni non manifestano l'essenza occulta, ma solo il risultamento delle qualità » (pag. 114), ciò deve intendersi dell'essenza e dei fenomeni materiali, non dell'essenza e dei fenomeni di un altro ordine che qui non si mettono in questione. Se noi sappiamo che l'acqua e le sue qualità risultano dalla combinazione dell'ossigeno e dell'idrogeno in certe proporzioni determinate, noi sappiamo tutto quello che possiamo sapere a tal proposito, e ciò risponde al *come*, non al *perchè* della cosa. Noi conosciamo, vo' dire, come si può fare l'acqua; ma perchè poi la combinazione di un volume di ossigeno e di due volumi d'idrogeno formi l'acqua, c'è assolutamente ignoto.

Il medesimo avviene in Fisiologia. Se proviamo che l'ossido di carbone uccide l'animale, unendosi con più forza dell'ossigeno alla materia dei globuli del sangue, sappiamo quel che può sapersi sulla causa della morte. Ma perchè l'ossido di carbone ha più affinità pei globuli del sangue che l'ossigeno? Perchè l'ossigeno nel sangue è necessario alla vita? Qui troviamo un limite alla

nostra conoscenza, e dato anche che noi possiamo spingere più oltre, coll'andar del tempo, l'analisi sperimentale, arriveremo sempre ad una *causa sorda*, dinanzi a cui saremo obbligati di fermarci, senza indagare la prima ragione delle cose (pag. 139). Fin qui e non più in là arriva la scienza positiva.

Noi non abbiamo niente in contrario da opporre, perchè il Bernard non travalica i confini dell'esperienza; ma a coloro, i quali han piena la bocca di scienza positiva, e nulla di vero riconoscono fuor che quella, possiamo dire: Se voi intendete che la scienza chiamisi positiva, perchè non si fonda su proposizioni negative, avete ragione, ma non concludete nulla nel nostro caso, se poi volete intendere che la scienza in genere è positiva perchè si occupa di soli *fatti*, allora, compatitemi, avete torto; dappoichè la scienza, e già lo dissi, ritenga per obbietto le ragioni, al lume delle quali si debbono riguardar quei fatti, ed i fatti medesimi non possano chiamarsi scientifici, se non in quanto son resi universali. Invero dei fatti particolari non si occupa la scienza, ma la storia. Così la pensano tutti i veri filosofi, e per chi non bazzica molto con essi, così insegna il Vocabolario italiano della Crusca, spiegando che « scienza è notizia certa ed evidente di checchessia, dipendente da vera cognizione de' suoi principj ».

Ma il problema delle ragioni e delle origini, dice il professore E. Morselli (*Lesione di Antrop. Generale* ecc. Torino, 1888, p. 139), « non è scientifico, si bene metascientifico, perchè si confonde sulla ricerca delle cause, e noi dobbiamo contentarci di osservare e verificare il reale

com'è senza illuderci di scoprire perchè è; la coscienza umana ha i suoi limiti, che nessun sogno di fantasia o speranza di sentimento potranno mai oltrepassare ».

Dunque, rispondiamo noi, se la coscienza umana ha dei limiti, e se nessuna forza potrà mai farli oltrepassare, si dimostra chiaramente quanto fosse stolto quel predicare che da secoli han fatto i razionalisti, e che pur nei tempi nostri ci rintonna le orecchie, sul progresso indefinito, o meglio infinito della ragione, sulla negazione del metascientifico o del soprannaturale, sulla identità fra Dio e l'uomo.

Dagli altri punti del discorso del Morselli apparisce poichè le scienze naturali non contengono ogni sorta di verità, dappoichè la cognizione perfetta è quella, per cui non solo apprendiamo le cose, ma ben anco conosciamo le cause come acutamente osservano S. Tommaso e Cicerone, e come, se non foss'altro, certifica l'esperienza nello studio medesimo della natura.

Sì, tanti valenti uomini fecero mirabili scoperte nella scienza, come ad esempio Roberto Mayer, il quale perfezionò, se non inventò, la Termodinamica, senza mai impacciarsi di Teleologia. Ma come avrebbe fatto Roberto Mayer a scoprire la natura del calore, se non avesse prima conosciuto da che questo proveniva, ovvero se non avesse, rimettendomi alle opinioni sue, studiato il moto?

E come mai « Nella storia dei progressi scientifici, durante il secolo decimonono, il suo nome occuperebbe, come nota il professor Moleschott, il medesimo posto che ha Galileo Galilei in quella del secolo XVII » (Morselli, *Opera cit.*, pag. 142),

se non perchè, oltre alla natura dei fatti, volle e seppe indicarne le cagioni? E come farebbe lo stesso Morselli, il quale si scaglia contro lo studio dei Metafisici, a curar le malattie mentali, di cui dirige la clinica, se ignorasse quando queste provengono da perturbamento del cervello, da cause morali, e così via?

Giuseppe Ferrari nella sua *Filosofia della Rivoluzione*, ha detto che il principio di causalità non è inaccessibile alla critica. Ma come abbia potuto dir questo io non intendo. Che il principio di causalità non sia inaccessibile a quella critica pazza, che volle negare anche il principio di contraddizione, e cadde nello scetticismo, è cosa certa, e questo torna a gloria del vero; ma che l'uomo sennato possa discuterci sopra anche un sol momento; che lo stesso Ferrari, se vuole agir da uomo, in pratica lo rigetti, è un'altra cosa. Non si ripara dal freddo nell'inverno, e non cerca di rinfrescarsi nell'estate? non mangia per nutrirsi, non dorme per riposarsi? non studia per imparare, non scrive per convertire? E ciò facendo, non riconosce il principio di causalità?

Lo stesso Morselli, citato or ora, quantunque materialista, dà contro al Ferrari, scrivendo (Morselli, op. cit. p. 4): « Se noi scendiamo a guardare da vicino e nel suo complesso ammirabile il corpo delle dottrine scientifiche, troviamo che un principio solo, unico, esclusivo, domina e regge tutte le idee che ci facciamo di noi e del mondo. Ed è questo il principio di causalità ».

Adunque non basta per la scienza quel che si vede cogli occhi e si tocca colle mani, perchè nè si tocca il vento, nè si vede l'amore della virtù: quindi debbon crederci non solamente le cose sen-

tite, ma anche quelle che vengono evidentemente dimostrate.

E il medesimo Dante Alighieri qui pure dà una lezione ai positivisti dicendo:

La quale (anima) senza oprar non è sentita.  
Nè si dimostra ma' che per effetto  
Come per verdi fronde in pianta vita.

Poi, il dichiarare insolubile un problema, perchè coi mezzi da noi tentati non si risolve, senza neanche escogitare se altri mezzi vi siano in altro ordine, per cui si possa agevolmente conseguir lo scopo, sa, più che di scienza, di pazzia; e viene a dire, per esempio, che l'innalzamento di una statua è cosa impossibile, perchè sebbene ci sian le macchine, che potrebbero farlo, colla semplice mano di un uomo non si può ottenere.

Nè vale l'opposizione che quando si dichiara impossibile il trovar le origini, o le cause della scienza, intendesi parlare di cagioni remote e non di cagioni prossime. Se i fatti di per sè stessi dicono poco, o nulla, senza la conoscenza delle cagioni prossime, queste dicono meno che nulla senza la conoscenza delle cagioni remote.

Capisco che ogni scienza si dee fermare a quelle, che riguardano il suo obbietto, senza ingolfarsi in *Teleologia*; ma chi cerca, come si propone di fare il Morselli, « l'unità evolutiva nel sistema sintetico del sapere » orverosia per il filosofo, lo studio delle cause ultime è necessario, e per tutti gli altri scienziati è supposto; non potendosi dare un prossimo principio senza un remoto, un ultimo senza un primo, e dal principio primo e dal remoto pigliando ragione e forza tutti gli altri.



Sicchè quando i positivisti sberleghiano la Metafisica per inciellare le discipline naturali, tolgono a queste la dignità di scienze, togliendo loro la stabilità e l'universalità dei principi scienziati! Difatti dicono che in questo mondo tutto è fenomenico e relativo.

Il professor Luigi Ceci, per recarne un esempio, commentando il libro del Delbrück « *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio* » dopo avere parlato delle molte cose, che ancor ci restano oscure in tal materia, si conforta in ultimo esclamando: « Se la storia delle scienze altro non insegnasse, sarebbe pure importantissima, perchè ci dimostra colla più sfolgoreggiante evidenza, come il vero assoluto vada irremissibilmente ricacciato fra gli arzigogoli delle scuole teologiche e teologizzanti ». Sicchè la sentenza è bell'e data: la Geometria di Euclide diventa un arzigogolo teologico, o teologizzante.

Quando con Bacone i positivisti negano la deduzione, per lodare soltanto il processo inquisitivo, distruggono quel che volevano stabilire, perchè l'induzione non è altro che un sillogismo. Conengono essi che le scienze naturali debban fondarsi sull'osservazione? Or bene, che cosa vogliono osservare i naturalisti se negano la Metafisica? con che si credono di guardare senza Logica? Sta bene l'esperimento, ma giudizioso, ragionato, scientifico, non fatto a vanvera ed a caso.

Ma qualunque siasi esperimento, qualsivoglia induzione, argomento, raziocinio si fonda sul sillogismo, essendo il sillogismo la forma genuina del pensiero, che passa da una ad un'altra verità.

Il Pasteur che, dopo ripetute prove, scopre il *virus* da inocularsi per curare la rabbia canina,

fa un'induzione; sta bene; ma dice in conclusione dentro di sé: il primo, il secondo, il terzo, il centesimo caso sono guariti con questo mezzo: dunque anche tutti gli altri casi in queste circostanze si guariranno, poichè le leggi della natura sono costanti, e le proprietà che si trovano in tanti fatti dipendono da leggi, non sono effetti casuali.

Il Bernard, come abbiamo sentito, dice: L'ammissione di un effetto senza causa non è, nè più, nè meno che la negazione della scienza; ma un fatto indeterminabile nelle sue condizioni di esistenza sarebbe un effetto senza causa: dunque un fatto tale distrugge la natura della scienza. E questo, come ognuno vede, è puro e pretto sillogismo.

Il desiderio dello spirito ci porta a conoscere l'essenza o il perchè delle cose, e in questo noi andiamo più in là del fine, a cui l'esperienza ci concede di pervenire. Questo è vero; non ostante, lo sforzo che fa lo spirito per togliere ed allargare i limiti della nostra ignoranza è già di per sé stesso una bella cosa, e niente prova meglio la grandezza del pensiero che la conquista della verità, sia pur questa parziale e relativa, fatta sopra l'immenso sconosciuto, che ci offre il mondo aperto innanzi a noi.

## CAPITOLO VI.

### Il metodo sperimentale.

Il Bernard raccomanda di non appiarsi nello studio della Natura a veruna opinione preconcepita, o a verun sistema, dicendo che dall'esperienza